

Sulla povertà politica e filosofica del Boccaccio

Accingendomi a scrivere questo intervento, mi sono ispirato a uno dei capitoli del bellissimo libro dell'amico Marco Veglia che s'intitola *La vita lieta*. Lessi quel volume per la prima volta parecchi anni fa, ma nel rileggerlo recentemente l'ho incontrato sempre più utile e originale. Le pagine che mi hanno maggiormente colpito sono quelle riservate alla povertà, un'analisi davvero acuta dell'indole di Boccaccio, soprattutto per quello che riguarda la sua genuina ricerca della felicità. Intendo dire, si intenda, la felicità filosofica, l'eudemonia aristotelica, intrisa al medesimo tempo di stoicismo seneciano e di accettazione quasi francescana dell'indigenza. Anziché ripetere le sagaci osservazioni della *Vita lieta*, vorrei invece aggiungere semplicemente qualche idea in più, non per emendare le tesi di Veglia, che sono già solidissime, bensì per considerarle alla luce di altre opere. Questa mia relazione si può considerare, quindi, come una lunga nota a piè di pagina.

Comincerò con una citazione che credo possa preparare il terreno che stiamo per battere: “Rispetto al Petrarca, come pure rispetto a Cola di Rienzo,” sostiene Veglia “l'animo del Boccaccio, i suoi ideali e i suoi presupposti politici, sono del tutto contrari. Amico di congiurati come Domenico Bandini e Niccolò di Bartolo del Buono, [...] che furono giustiziati il 30 giugno del 1360, [...] Boccaccio si colloca su un versante dove, ideologicamente, il pauperismo (d'ascendenza classica e francescana) diventa parte essenziale di un credo politico” (Veglia 2000, 98). In questa citazione sono contenuti alcuni importantissimi elementi necessari per capire la dinamica creatrice del Certaldese. Vediamo quali. Le ristrettezze economiche gli condizionano la *forma mentis* stessa: non solo le proprie convinzioni etiche, ma anche quelle letterarie, politiche e filosofiche perché esse appaiono essere inscindibili dalla sua visione unica del vivere bene, ossia del vivere correttamente. Sebbene le sue inquietudini sulla miseria siano ora smorzate e ora più forti, a seconda delle esigenze dell'opera che ci troviamo tra le mani, rimangono pur sempre presenti. La povertà è una condizione di vita che gli

sta a cuore e che, nel Trecento, veniva riguardata come un tema molto più vasto e complesso di quanto lo sia oggi.¹

Ma perché è necessario capire la profondità di questo suo senso etico? È lo stesso Boccaccio a darci la risposta nell'*accessus* alle sue *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*:

Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro: la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascuno altro pare di necessità di doversi sapere; e questo, acciò che noi non prestiamo stoltamente fede a chi non la merita, con ciò sia cosa che leggiamo: "Qui misere credit, creditur esse miser." E qual cosa è più misera che credere al patricida dell'umanità e pietà, al libidinoso della castità, all'invidioso della scritta e all'eretico della fede cattolica? [...] Vogliansi adunque esaminare la vita e' costumi e gli studi degli uomini, acciò che noi conosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole. (§§ 27–28)

La spiegazione è ineccepibile. Non sbaglieremmo a raggiungere la conclusione che fosse appunto questo stesso obbligo morale del commentatore e del lettore a portarlo a scrivere non solo le *Esposizioni*, ma anche il *Trattatello* e la biografia di Petrarca. Le parole in sé non bastavano. A tanti oggi importa poco che Heidegger fosse nazista; si possono ancora facilmente comprare i suoi studi in libreria, persino in Germania. Ma per Boccaccio, il poeta doveva vivere la medesima vita che proponeva; altrimenti, le sue opere non sarebbero state altro che illusioni ingannatrici. Questo è un concetto che adesso sopravvive ovviamente solo in modo molto parziale, ma nel Trecento era assai più risolutivo. La critica letteraria (chiamiamola così) si fondeva spesso con l'etica: basta pensare alla consuetissima abitudine del commentatore, ampiamente attestata nel cosiddetto *accessus* aristotelico di tanti commenti di quel secolo, di categorizzare la *causa finalis* dell'opera che stava per spiegare sotto la rubrica della filosofia morale. Il pericolo inerente all'ipocrisia, soprattutto per uno come Boccaccio che capiva a livello capillare il significato della fama e della ghirlanda d'alloro, era sempre presente.² La poesia, in senso lato, non solo doveva essere sincera ed istruita ma al tempo stesso doveva anche somministrare insegnamenti utili.

¹ I due studi sulla povertà di Manselli 1974 e La Roncière 1974, entrambi apparsi nella stessa raccolta, orientano subito il lettore nel quadro socioculturale del tema.

² In effetti, l'osservazione di Manselli, riferendosi alla poesia popolare "Molti son que" attribuita a Giotto (in Sapegno 1964, 439–42), che "pauvreté et hypocrisie sont les deux pôles entre lesquels oscille ce poème" (Manselli 1974, 651), sembra caratterizzare una buona parte della mentalità del primo Trecento.

È stato, anche in parte per questo motivo, che Boccaccio scrisse quell'epistola del 1353 in cui riprendeva Petrarca per aver accettato di trasferirsi dai Visconti.

Credisne quieturos hos ad quos venerit scelus hoc, quin in eum clamitent? imo iam clamitant et convitiis inhonestis veterem eius famam deturpant, falsam, fucatam, fictitio splendore coruscant dicentes; sic ad nos adulatorum falsidicos mendaces obscenosque esse homines per trivium et nemora asserunt. [...] Hic solitudinum commendator egregius atque cultor, quid multitudine circumseptus aget? quid tam sublimi preconio liberam vitam atque paupertatem honestam extollere consuetus, iugo alieno subditus et inhonestis ornatus divitiis faciet? Ego nil aliud nosco quam erubescere et opus suum dampnare, et virgilianum illud aut coram aut secus cantare carmen: "Quid non mortalia pectora cogis / auri sacra famis?"³

Il poeta deve, per definizione, rimanere degno del titolo; ma è altrettanto vero che anche l'amico ha certi obblighi morali nei confronti del compagno. Oltre alle lezioni presenti nel *De amicitia* di Cicerone, un testo che entrambi conoscevano quasi a memoria, ne circolavano altre ancora più attuali, ossia quelle dottrinali relative ai pericoli della ricchezza, o meglio della brama di guadagnare più del necessario.⁴ *Avaritia radix omnium malorum*, si predicava non solo a messa, ma in mille altre occasioni durante le giornate scandite abitualmente dalle ore canoniche. Il richiamo ai famosi versi virgiliani (*Eneide* 3.56–57), che deprecano la nefanda uccisione di Polidoro motivata dalla cupidigia di Polimestore, risuona come una durissima accusa. La citazione appare esclusivamente in soli due testi del Boccaccio: nella presente epistola e in due ricorrenze nelle *Esposizioni* precisamente nei passi dove la questione dell'avarizia viene maggiormente messa in risalto: nell'interpretazione fornita della lupa nella selva oscura del primo canto e nella condanna della "cupidità d'oro" nel settimo.⁵ In quest'ultimo

³ "Credi tu che coloro cui questo misfatto giungerà, lo sopporteranno in pace anziché alzar la voce? Al contrario: già gridano e con ingiurie disoneste deturpano la sua antica fama, dicendola falsa, inorpellata, lucente di fittizio splendore; e noi adulatori, menzogneri, falsi e disonesti affermano essere nei trivi e nei boschi. [...] Questo egregio lodatore e cultore della solitudine che farà circondato dalla moltitudine? Egli solito ad esaltare con tante lodi la vita libera, la povertà onesta, sottomesso a giogo straniero, ornato di ricchezze disoneste? che celebrerà il chiarissimo esortatore della virtù, divenuto seguace dei vizi? Io so che non mi rimane nient'altro se non arrossire e condannare le sue azioni, e quel carme di Virgilio apertamente o tra me cantare: 'A che non sai indurre gli animi degli uomini, empia ed esecrabile fame dell'oro?'" (*Ep.* 10.22, 27–28).

⁴ Cfr. *Esp.* 6.lit.49 e 7.all.19, 56, 58, 60, 77.

⁵ *Esp.* 1.all.127 e 7.all.75.

passo, Boccaccio affianca la riprovazione virgiliana degli avidi con altre citazioni tematicamente attinenti, modellando così una di quelle confluenze di insegnamenti moralistici che tanto gli piaceva: “Contro a costoro [gli avari] gridano la dottrina evangelica, i santi e’ filosofi e’ poeti” (7.all.74). Dedicava parecchie energie alla raccolta di citazioni pungenti, iniziando con il Vangelo di Luca e l’epistola di S. Giacomo,⁶ passando poi per vari brani del Vecchio Testamento e concludendo con Agostino, Seneca e infine Cicerone⁷ prima di arrivare alla citazione che ci interessa. Due richiami, uno a Persio (allievo dello stoico Cornuto) e l’altro a Giovenale, seguono poi in una specie di *hysteron proteron* di riferimenti cronologici che crea la sensazione di un’unanimità etica lungo tutto l’arco della civilizzazione. Questa tecnica, cara al nostro autore durante i suoi momenti più audaci, rivela anche la sua profonda sincerità. Non vi è dubbio che gli premesse in modo particolare il tema della povertà. Dunque, il fatto che *l’amicus et preceptor* apparisse propenso a tradire gli alti valori che lui stesso encomiava,⁸ doveva aver lasciato Boccaccio piuttosto sconcertato. Non è dato sapere con precisione quale fosse il riscontro dato dal Petrarca,⁹ ma il poeta laureato ribatté due anni dopo, nel 1355, contro un’accusa simile nella sua *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis* indirizzata ad un ignoto interlocutore (in realtà si trattava del cardinale Jean de Caraman). Non è tanto l’accuratezza dell’accusa di Boccaccio o del cardinale che ci interessa quanto la dinamica etica che in essa si manifesta. Secondo Boccaccio esisteva uno stretto legame tra la verità espressa nella poesia e quella della vita stessa, come modello vivente, del poeta. Questa rettitudine ideale era, dopo tutto, gran parte del valore della vocazione poetica sin dagli anni di

⁶ L’ultimo capitolo della lettera di Giacomo era spesso citato, anche da predicatori, nelle condanne delle ricchezze.

⁷ “Nichil est tam angusti animi parvique quam amare divitias, nichil honestius magnificentiusque quam pecuniam contemnere, si non habeas, si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre” (“Niente è tanto indizio di un animo meschino e gretto quanto l’amore delle ricchezze; niente al contrario è più bello e più nobile che disprezzare il denaro, se non ce n’è, o impiegarlo in beneficenza e liberalità, se ce n’è,” in Cicerone 1998, 135).

⁸ “Firmabat, si satis memor sum,” Boccaccio ricorda a Petrarca, “omnino et iamdiu Crisidem abdicasse repulisse et amplexus eius prorsus respuisse, illam terre nuncupans fecem, sordidam dicens atque dampnosam” (“Affermava [Petrarca], se ben mi ricordo, che del tutto e già da gran tempo aveva abbandonato Criside [cioè, la ricchezza] scacciata e del tutto respinti i suoi amplessi, chiamandola feccia della terra, dicendola sordida e rovinosa,” *Ep.* 10.17). Cfr. *Ep.* 10.15.

⁹ Cfr. Billanovich 1947a, 182ff e *Seniles* 17.2.

Omero. Si ricordi ad esempio che la poesia apparteneva a un campo sapienziale per il Certaldese: “Veritatis quippe optima indagatrix phylosophia est,” scrive nelle *Genealogie*, “comperte vero sub velamine servatrix fidissima est poesis”¹⁰; se non fosse così, tutte le sue convinzioni inerenti la *prisca theologia* degli antichi sarebbero state prive di significato. Come è possibile recuperare le lezioni morali del passato se non ci si può fidare dell’onestà di quelli come Omero, Virgilio, Stazio, Seneca, che avevano depositato nelle loro opere messaggi eterni? Anzi, come è plausibile difendere la poesia se è vero, come dicevano i suoi nemici, che i poeti sono bugiardi?

Vorrei esaminare più da vicino questo “credo politico,” per dirla con Veglia, del pauperismo boccacciano perché sono convinto che sostiene impo-
nentemente una delle colonne portanti dell’intera struttura della Weltanschauung del nostro autore. Per fare così, però, bisogna (ri)rivalutare la povertà da una prospettiva più attinente a quella di Boccaccio stesso, e questa è una sfida non indifferente. La Roncière pone così la questione:

la pauvreté dont parlent les Florentines et qu’ils secourent, dans quelle mesure correspond-elle d’une part à la pauvreté réellement vécue autour d’eux, de l’autre à l’image que s’en font les pauvres eux-mêmes? La question est essentielle parce que l’image que chacun, riche ou pauvre, se fait de la condition de pauvre, le stéréotype du pauvre, est un élément déterminant de l’équilibre social. (1974, 661)

Poiché le opinioni sulla povertà sono sempre condizionate dall’ambiente e dalla personalità di chi le svela, sarà utile iniziare questo compito considerando la reputazione del Boccaccio nel secolo che venne subito dopo il suo. Anche nelle più brevi biografie quattrocentesche, spesso si trovano commenti sulle sue difficoltà finanziarie. Filippo Villani, per esempio, ricorda: “Debut sane vir tantus vatum laurea coronari, sed tristis temporum miseria, que temporalium rerum dominos etiam turpi fenore labefactaret, eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt.”¹¹ Leonardo Bruni (m. 1444): “Fu molto impedito dalla povertà, il povero Boccaccio, né seppe mai per colmo di maggior dispiacere contentarsi del suo stato; anzi, sempre querele e lagni di sé scrisse.”¹² Giannozzo Manetti invece (m. 1459): “Paupertate plurimum

¹⁰ “Certo la filosofia è ottima indagatrice di verità ma la poesia è fedelissima conservatrice, sotto il velo, della verità ritrovata” (*Gen.* 14.18.12).

¹¹ “Meritò certamente sì degno huomo d’essere con la poetica laurea coronato, ma la trista miseria de’ tempi, la quale e’ signori delle cose temporali col vile guadagno havea involti e la sua povertà questo vietorno” (Massera 1903, 313 e 319).

¹² Solerti 1904, 679.

propterea offendebatur, quod expeditam studiorum suorum viam inde prepediri cernebat. [...] Plurima itaque paupertatis adversus gloriam eius impedimenta, paupertatem ipsam abigere non valens, assiduis, quantum fieri potuit, diurnis nocturnisque laboribus vel tollere vel saltem minuere, enixius curavit.”¹³ E infine Girolamo Squarciafico (m. ante 1499): “Ma non potendo il povero poeta, che essendo insino da fanciullo così [...] chiamato, substenero le spese per il suo debile patrimonio, che a quelle non era capace, quasi del tutto desperato volse le lettere e gli tanti amati studii abandonare.”¹⁴ È evidente che in queste segnalazioni si possono scorgere alcuni temi ricorrenti che varrà la pena di scrutinare. In sintesi, la opprimente povertà del Boccaccio ostacolava i suoi studi e lui se ne diceva poco contento. Aggiungerei però che questo stato di infelicità, spesso rammentato dai biografici, non era semplicemente un impedimento, bensì una scelta etica che il Certaldese, pur riconoscendone il fardello nella maniera più totale, aveva coscientemente preso a suo carico. Sappiamo con certezza che egli conoscesse sin da adolescente il mondo mercantile e possiamo facilmente immaginare che avrebbe potuto avere un ruolo attivo nella scena commerciale della prima metà del Trecento (come invero fece il padre) qualora avesse voluto continuare lungo quella strada. Ma si sa altrettanto bene che invece aveva presto deciso di prenderne un'altra, quella della poesia. È imperativo dunque chiedersi se i suoi discorsi sulla povertà, soprattutto i più esemplari, come quelli della *Consolatoria* a Pino de' Rossi, in cui si descrive come un uomo povero, auto-esiliato e afflitto quanto il destinatario, trovassero una conferma nella sua vita reale.¹⁵

Mi sembra che la risposta più lecita si trovi in una delle sue ultime opere, se possiamo dire così, cioè nel suo testamento. La sua semplicità e la scarsità di oggetti personali in esso elencati sono piuttosto considerevoli. Basta leggere quello che Michel de Montaigne ne scrive nel suo diario di viaggio dopo aver scoperto il documento nella primavera del 1581:

Venerdì alla bottega di Giunti comprai un mazzo di *Commedie*, undeci in numero, e certi altri libretti. E ci viddi il testamento di Boccaccio stampato con certi Discorsi fatti sul *Decameron*. Questo testamento mostra una mirabile povertà e bassezza di fortuna di questo grand'Uomo. Lascia delle

¹³ “Della povertà però si querelava molto, che per essa la facil carriera de' suoi studi veniva ad impedirsi [...] Pertanto i molti impedimenti della povertà alla sua gloria, e la stessa inopia non valendo a schivare, colle fatiche e di giorno e di notte, che per lui si potessero maggiori, o a vincerla, o a sminuirla almeno efficacemente adoperossi” (Solerti 1904, 689).

¹⁴ Solerti 1904, 696.

¹⁵ Si vedano, ad esempio, §§ 58–64.

lenzuola, e poi certe particelle di letti a sue parenti, e sorelle. Gli libri a un certo Frate, al quale ordina, che gli comunichi a chiunque gliene richiederà. Fin a' vasi e mobili vilissimi gli mette in conto. Ordina delle Messe, e sepoltura. (1992, 187)

Il grande autore francese aveva scovato la versione italiana stampata dai Deputati insieme alle *Annotationi*: ed era questo testimone che si voleva mettere in evidenza per “purgare da questa macchia [quella causata dall'inclusione del *Decameron* nell'*Index Librorum Prohibitorum*] la memoria sua” e per dimostrare che Boccaccio era “non solo fedele & Cattolico: ma molto anchora pio & religioso.”¹⁶ Oltre a ciò, mi sembra significativo che nel 1583 Aldo Manuzio il Giovane fece ristampare per intero la versione originale del testamento nel suo commento al *De officiis* di Cicerone, proprio in quel capitolo del terzo libro che contiene alcune riflessioni sulla natura della genuina amicizia: “Videntur utilia, honores, divitiae, voluptates, cetera generis eiusdem, haec amicitia numquam anteponenda sunt.”¹⁷

Vorrei aprire qui una parentesi, per così dire finanziaria, affinché si possa avere una idea più esauriente sulle dimensioni della povertà del nostro Boccaccio e a questo fine ho tentato, in maniera approssimativa, di abbozzare dei calcoli che credo possano risultare abbastanza utili. Un fiorino nel 1375 valeva circa 130 euro odierni.¹⁸ Un soldo (sebbene non ci sia mai

¹⁶ *Annotationi et discorsi*, proemio.

¹⁷ “È chiaro che i benefici, gli onori, le ricchezze, i piaceri e altre cose dello stesso genere non devono mai essere preferiti all'amicizia” (Cicerone 1578–83, 10:137–38).

¹⁸ Il fiorino nuovo del 1375 (3,44 g. di oro, Sebregondi e Parks 2011, 130) equivaleva a 3 lire e 10 soldi (Cohn 1980, 72), o 70 soldi (Shaw 1895, 308). Un ducato veneziano dello stesso anno valeva 72 soldi (Cibrario 1861, 2:185). Il prezzo del fiorino e quello delle monete a base d'argento e di biglione (i piccioli) sono spiegati chiaramente da Goldthwaite (2009, 609–14); si noti che i piccioli, a causa della svalutazione continua di quel lato del doppio sistema monetario, valevano sempre meno. Al prezzo attuale dell'oro, una misura approssimativa ma utile per fare paragoni, un “fiorino di suggello” valeva circa € 130. Il valore del fiorino nel periodo che ci interessa (dal 1353 al 1375) rimane piuttosto stabile (Cipolla 94). Negli anni attorno al 1353, l'anno in cui Boccaccio redige l'epistola di protesta morale, la paga giornaliera media del contadino ammontava a 7,1 soldi (€ 13,20) e quella del muratore a 9,2 (€ 17,12). Una ventina di anni dopo, nello stesso periodo della scomparsa di Boccaccio, la situazione non è molto diversa: 8,2 (€ 15,25) e 9,9 (€ 18,41). Si veda La Roncière 1974, 673 e 681. Poiché è molto difficile capire il confronto tra il valore del fiorino del 1375 e l'euro di oggi, mi permetto di aggiungere qualche altra informazione: la vecchia donna chiede “con grandissima vergogna” a Giletta di Nerbona cento lire (€ 4330) per la dote di sua figlia (*Dec.* 3.9.53); la Peronella riesce a vendere il doglio al prezzo elevato (7 gigliati d'argento) di € 91 (*Dec.* 7.2.22); Belcolore dà in pegno la sua gonnella e una ricca cintura per cinque lire (€ 215, *Dec.* 8.2.28); per comprare i 300–350

esistita una moneta da un soldo) valeva dunque circa € 1,86. Nel 1371, un paio di anni prima che Boccaccio accettasse l'incarico di fare lezioni pubbliche sul capolavoro del sommo poeta, il 66% dei lavoratori a Firenze è registrato tra i *nihil habentes* (Balestracci 1982, 568), cioè quelli che non possedevano alcuna proprietà immobiliare, e nel 1375 la paga giornaliera di manodopera specializzata equivaleva a soli € 18. Sappiamo che Boccaccio non si annoverava tra i *nihil habentes* al momento della morte e che, come scrisse Corazzini, “il lamentarsi frequente dello stesso Boccaccio dell'avversa fortuna, non si [può] intendere che di una povertà *relativa*,”¹⁹ ma non abbiamo ancora capito in termini concreti le dimensioni della sua povertà, cui si riferì con tristezza negli ultimi anni della vita.²⁰

Dunque, con queste cifre in mente, possiamo ora tornare a valutare più chiaramente i lasciti specificati nel suo testamento.²¹ Alla Chiesa di Santa Maria Reparata, lasciò € 19; alla costruzione della nuova cinta muraria di Firenze, altri € 19; alla Compagnia di Santa Maria di Certaldo, € 43; all'Opera di San Iacopo di Certaldo — per il sollievo dell'anima sua e dei suoi parenti — € 86. In tutto un totale di 165 euro in contanti. Oltre a queste risorse, egli possedeva anche una casa, quella familiare a Certaldo in cui aveva vissuto con un'unica serva e che tutti noi abbiamo visitato. Questa abitazione, contro il volere del poeta, fu venduta pochissimo tempo dopo dal fratello Iacopo, il quale viveva in una situazione ancor più disagiata. Inoltre, possedeva un appezzamento di terreno arabile in un luogo che si chiamava Valle Lizia dove già vi era la presenza di un piccolo vigneto. Eccezion fatta per la casa, la maggior parte dei beni era costituita dai suoi libri (otto scaffali “contenenti ciascuno un numero di libri variabile da dieci a diciotto,” come dice la Mazza²²), il cui valore, data soprattutto l'alta qualità

grammi di pallottole di zenzero Calandrino dà tutto il denaro che ha (quaranta soldi, € 75) a Bruno, che torna anche con “una buona vernaccia” e si tiene il resto (*Dec.* 8.6.39); Fortarrigo per trentotto soldi (€ 70) dà in pegno il suo farsetto (9.4.13); e, infine, Andreuccio arriva a Napoli con cinquecento fiorini d'oro (€ 6500) per comprare dei cavalli e torna a casa con un prezioso anello dello stesso valore (*Dec.* 2.5).

¹⁹ Corazzini xiv, corsivi suoi.

²⁰ A proposito delle *lecturae Dantis*, ad esempio, confessa: “Vana speranza et vera povertate / et l'abbagliato senno delli amici / et gli lor prieghi ciò mi fecer fare” (*Rime* 8.9–11, in Boccaccio 2013, 30–32). I riferimenti alla sua povertà non si limitano, però, solo a questi. Cfr. anche *Ep.* 18.16, Villani in Solerti 676 e le pagine intelligenti di Igor Candido nel presente volume.

²¹ Cito dal ms. Diplomatico Legato Bichi Borghesi (28 agosto 1374), Archivio di Stato, Siena. Ulteriori considerazioni sul testamento si trovano in Papio, e ora Frosini e Regnicoli.

²² Mazza 1966, 10.

di molti volumi, doveva essere non indifferente e che Boccaccio lasciò, come è noto, all'amico Martino da Signa e agli altri agostiniani di Santo Spirito. Risulta evidente che di ciò che deteneva, dedicava la vasta maggioranza dei suoi risparmi agli studi. Ora, soffermiamoci un attimo a considerare, a termine di paragone, il valore in euro dei lasciti registrati nel testamento del Petrarca.²³ Pur non sapendo con esattezza dove sarebbe stato seppellito, egli tuttavia compilò una lista di cinque chiese: quella che alla fine accolse la sua salma ricevette 20 ducati (€ 2600) mentre le altre quattro 650 ciascuna. Lasciò 200 ducati alla cattedrale di Padova (€ 26.000), 100 ducati (€ 13.000) ai poveri ("pauperibus Christi") della stessa diocesi ("ita tamen ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat"²⁴), 50 fiorini (€ 6500) a Boccaccio, 50 ducati (€ 6500) all'amico medico, 20 ducati (€ 2600) al servo Bartolomeo da Siena, 20 ducati (€ 2600) alla serva, 10 ducati (€ 1300) agli altri servi, altri 2 ai piccoli servi (€ 260), 134 ducati (€ 17.420) e 16 (€ 30) soldi allo stesso Lombardo cui aveva dato un cavallo. I legati arrivano in tutto a € 81.410, quasi cinquecento volte il totale del Boccaccio.

Rimane nel testamento un altro elemento importante da rilevare, cioè che lasciò al monastero dei frati di Santa Maria del Santo Sepolcro o delle Campora "omnes et singulas reliquias sanctas, quae dictus dominus Johannes, magno tempore et cum magno labore, procuravit habere de diversis mundi partibus."²⁵ Lo stesso autore che ridicolizzava la cieca credenza dei concittadini certaldesi nelle reliquie di Frate Cipolla aveva raccolto, con grande fatica e da diverse parti del mondo, alcune reliquie autentiche. Alla Chiesa di San Iacopo aveva lasciato vari piccoli oggetti di culto, tra cui una rappresentazione della Vergine e un drappo d'altare, ma ai frati che vivevano poco distanti da Porta Romana, consegnò tutte le sue reliquie. Se raccontare per intero la storia di quel monastero sarebbe, in codesta sede, un inserto oltremisura lungo, è tuttavia necessario menzionare alcuni dettagli. Nel 1348 il fondatore, Bartolommeo di Bonone pistoiese, fece costruire un piccolo eremo su quel poggio chiamato Colombaio con l'intenzione di ritirarvisi con i suoi pochi compagni e di fare vita monastica ed eremitica. Il monastero stesso si completò poco dopo e nel 1373 (l'anno precedente a quello in cui Boccaccio fece redigere il testamento), un tale ex vescovo di Jaén in Spagna ottenne il permesso di fondarvi un nuovo ordine dedicato a San Girolamo, i cui membri sono ora conosciuti come girolamini.

²³ Mommsen 1957, 74–80.

²⁴ "Però in modo tale che di questa somma nessun individuo ricevesse più di un ducato" (Mommsen 1957, 78).

²⁵ "Ognuna e tutte le reliquie sante che il detto messer Giovanni riuscì ad avere, dopo molta fatica e molto tempo, da diverse parti del mondo."

Diversamente da quel che si potrebbe pensare ora sentendo quel nome, questo, nei primissimi anni era formato da un gruppo molto ristretto di agostiniani particolarmente devoti alla povertà e il loro monastero divenne subito una sede venerata di meditazione, dove i frati manifestavano una particolare ammirazione per Sant'Agostino e la sua Regola, in gran parte, direi, per quel loro brano sulla povertà:

Sed rursus etiam illi qui aliquid esse videbantur in saeculo non habeant fastidio fratres suos qui ad illam sanctam societatem ex paupertate venerunt. Magis autem studeant, non de parentum divitum dignitate, sed de pauperum fratrum societate, gloriari. Nec extollantur, si comuni vitae de suis facultatibus aliquid contulerunt, nec de suis divitiis magis superbiant, quia eas monasterio partiuntur, quam si eis in saeculo fruerentur. Alia quippe quaecumque iniquitas in malis operibus exercetur ut fiant, superbia vero etiam bonis operibus insidiatur ut pereant; et quid prodest dispergere dando pauperibus et pauperem fieri, cum anima misera superbior efficitur divitias contemnendo, quam fuerat possidendo.²⁶

Se Boccaccio dunque lasciava i suoi libri ai frati più colti di Santo Spirito, mi sembra verosimile che la sua vicinanza agli agostiniani lo portasse a voler lasciare a questi eremiti qualcosa di meno mondano. La scelta di donare le sue reliquie a un nuovo ordine così austero gli sarà sembrata particolarmente appropriata. Probabilmente sarà stato mosso dalla stessa dedizione anche quando regalò nel 1366 due tavole d'altare alla chiesa di S. Michele e S. Iacopo a Certaldo. Per capire meglio in cosa consista la sua spiritualità e il suo senso di rettitudine morale per quanto riguarda l'accumulazione di fortune personali, non bisogna pensare, come suggeriva Billanovich, che egli era frate certosino di quello stesso paese.²⁷ Al contrario, basta semplicemente riconoscere il peso, durante tutto il Trecento, dei seguaci del pensiero di Michele di Cesena e, da diversa prospettiva, di Guglielmo di Ockham, nei dibattiti contro Papa Giovanni XXII sulla povertà evangelica. Basta considerare la rapida diffusione degli ordini mendicanti in tutta l'Italia (anzi, in tutta l'Europa) durante la vita del nostro e addirittura l'attrattiva

²⁶ "D'altra parte, quelli che credevano di valere qualcosa nel mondo, non disdegnino i loro fratelli che sono pervenuti a quella santa convivenza da uno stato di povertà. Vogliano anzi gloriarsi non della dignità di ricchi genitori ma della convivenza con i fratelli poveri. Né si vantino per aver trasferito alla Comunità qualche parte dei loro beni; né il fatto di distribuire al monastero le loro ricchezze, anziché averle godute nel mondo, costituisca per essi motivo di maggiore orgoglio. Se infatti ogni altro vizio spinge a compiere azioni cattive, la superbia tende insidie anche alle buone per guastarle; e che giova spogliarsi dei propri beni dandoli ai poveri e diventare povero, se la misera anima nel disprezzare le ricchezze diviene più superba che non quando le possedeva?" (in Lawless 1987, 82f.).

²⁷ Billanovich 1947b, 167–70.

popolare di sette eretiche come quella dei Fraticelli. Se la novella di Frate Puccio (*Dec.* 3.4), il *bizzocco* francescano, rappresenta l'irrisione del fanatismo di tali movimenti, il fatto stesso che ci sia nel *Decameron* un personaggio di questo genere ci permette di discernere la dilatazione e la resistenza del fenomeno pauperistico.

Fino ad ora si sono abbozzate le linee generali della povertà di Boccaccio e di qualche possibile motivo spirituale per cui si potrebbe dar fede alle sue dichiarazioni di indigenza volontaria. Non intendo dire, però, che Boccaccio fosse un santo né che gli antichi biografi avessero del tutto torto ad affermare che egli si lamentava spesso. Dico solo che la sua sofferenza era genuina, che quando si disperava di essere povero, lo faceva in modo sincero e che l'amarezza che esprimeva era generata non solo dalla sua miseria, ma anche dalla vasta iniquità sociale di cui era circondato. Si può dire quindi che molti tra i suoi coevi non dividevano i suoi valori e le difficoltà che pativa quotidianamente spesso differivano in larga misura da quelle della precettistica morale che egli cercava affannosamente di seguire. Gli mancava, è vero, la serenità dei padri del deserto ma la bramava con sincerità, anche se, come spesso succede, era la natura della stessa ingiustizia che lo faceva andare in collera. Invece delle semplici lamentele di un povero studioso, dovremmo forse considerare le sue lagnanze come vere proteste – erudite tra l'altro – d'indignazione.

Aggiungerei per completezza che, naturalmente, i suoi modelli di vita non erano soltanto religiosi. Si potrebbero evidentemente citare dozzine di brani seneciani in tutte le opere del Boccaccio, tutti illustrativi di quella grandezza d'animo cui aspirava lo stoicismo in senso lato. Ci sono d'altronde diversi ritratti di grandi antichi come quello di Omero ("fieramente infestato dalla fortuna") nelle *Esposizioni*:

Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo, e non solamente fu di breve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio, per ciò che, o povertà o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezo di rete di funi alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu, oltre a ciò, poverissimo tanto che, essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad un fanciullo che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertà era volontaria, per ciò che delle temporali sostanze niente si curava" (4.lit.101).

Leggiamo nella stessa opera che Virgilio fu il figlio di un lutifigolo; Socrate di uno scultore. Platone, "di ricchezze né d'umana pompa curandosi, visse infino nell'età di anni ottantuno" (4.lit.281). Democrito, "dato tutto a' filosofici studi, riserbata di sì gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al

suo studio” (4.lit.282). Diogene “similmente [...] è rimasto di ricchissimo padre erede. Il quale, come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza e una scodella per poter bere con essa” (4.lit.289). La lista di questi celeberrimi poveri sarebbe davvero troppo lunga da ripetere.

Sulla concezione della povertà del Boccaccio incidono tutti questi modelli pagani ma non solo. La figura del filosofo che viveva rettamente, come quella del poeta *vates*, era autorevole nell’immaginario intellettuale del tardo Trecento, soprattutto tra gli umanisti. Omero ed Esiodo sopravvivevano, assieme a Socrate e Platone, come modelli da emulare nelle *Vite philosophorum* di Burley, le lettere di Cicerone, le gesta di Valerio Massimo e tutta la tradizione di commenti danteschi. “Confiteor igitur sponte,” Boccaccio scrive nelle *Genealogie*, “quod dictum est poesim nullas afferre substantias, et poetas pauperes fuisse, si pauperes dici debent, qui ultro sprevere divitias.”²⁸ “Spernere divitias” è una frase chiave che descrive, probabilmente nel modo migliore, l’atteggiamento di Boccaccio. Come vediamo nel sermone di Agostino sulla parabola di “Lazzaro e il ricco” (solo per fare un esempio), è l’uomo saggio e perseverante a schifare le evanescenti ricchezze mondane (*Sermo* 52). In quest’ottica, il povero “ideale,” diversamente da chi lo è per puro caso, soffre intenzionalmente perché disdegna la ricchezza, e dalla miseria ineluttabile emerge trionfante dopo la morte.²⁹ Insomma, non è del tutto favorevole fare il conto dei quattrini che Boccaccio aveva in tasca; piuttosto, è meglio riconoscere che il Certaldese volontariamente si sottoponeva a dei sacrifici e che al tempo stesso soffriva per le difficoltà di chi si preoccupava di non farcela con i propri mezzi, perché era precisamente nella sofferenza ben accetta che ci si avvicina alla integrità morale. Può essere utile richiamare a tal proposito un breve brano di Paolo, in cui è riscontrabile un semplice concetto: “Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur. Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.”³⁰ La sofferenza causata dalla povertà volontaria è un motivo — anche se raramente riconosciuto come tale — potente

²⁸ *Gen.* 14.4.6: “Ammetterò dunque spontaneamente ciò che è stato detto: la poesia non porta alcun guadagno e [...] i poeti sono stati poveri, se poveri devono essere detti coloro che volontariamente son soliti disprezzare le ricchezze.”

²⁹ Sulle varie classifiche formali di “pauperes” o “miserabiles persone,” si vedano Tocco e La Roncière 1974, 685–99.

³⁰ “Ti basta la mia grazia; la virtù si fa perfetta nel disagio. Mi vanterò quindi ben volentieri dei miei disagi, perché dimori in me la potenza di Cristo” (Corinzi II 12:9).

quanto quello della sofferenza causata dall'amore cortese: funziona teologicamente sul *pattern* cristologico proprio perché nobilita l'uomo addolorato. Sul piano stilistico, inoltre, l'ossimoro evoca i misteri della fede accanto a quelli dell'amore: si pensi a Catullo ("Odi et amo"), a Petrarca ("ardo e sono un ghiaccio") o agli innumerevoli petrarchisti dei secoli seguenti. L'esaltazione del dolore del povero può perfino portare a una sorta d'indignazione verso chi non aderisce al codice comportamentale (un fenomeno che conosciamo fin troppo bene: "cotanto d'umiltà donna mi pare, / ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam'ira"³¹). In questo senso, Remigio di Auxerre, soprattutto nelle sue *Enarrationes in psalmos*, è esemplare:

"Virtus in infirmitate perficitur." Aliter: pauperes Christi ut possint esse amatores Dei, in quo est summum bonum, revocandi sunt ab amore saeculi. Quod commodius non potest fieri quam per tribulationes: et hoc modo "adjutor in opportunitatibus, in tribulatione." "Flagellat enim omnem filium quem recipit." Et quia pauperes se fecerunt, quia quae non sunt deseruerunt, opus est ut "in te," id est, in hoc quod est, "sperent qui noverunt nomen tuum." Non alii. Isti sunt veri pauperes.³²

Tra l'epistola accusatoria che egli inviò al Petrarca (1353) e le *Esposizioni* (1374), incontriamo il colloquio tra le prosopopee di Povertà e Fortuna del *De casibus* (ca. 1360), il quale è senza dubbio il distillato più limpido della politica pauperistica del Boccaccio. Attraverso una esclamazione che si rifà alle formule della predicazione francescana,³³ presenta al lettore delle rovine di illustri personaggi del passato la Povertà come figura ammirevole: "O male cognita pluribus humilis et appetenda paupertas!":

³¹ Cavalcanti 1993, 56.

³² "La virtù si fa perfetta nel disagio.' Altrimenti: i poveri di Cristo, perché possano essere amanti di Dio, in cui sta il sommo bene, sono riportati indietro dall'amore del mondo, cosa che non si fa appieno se non attraverso tribolazioni: e così [Dio] sarà 'in tempo di angoscia un rifugio sicuro' [salmi 9:10]. 'Il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio' [Ebrei 12:6]; e poiché sono diventati poveri e poiché non sono fuggiti, bisogna che 'in te,' cioè in quel che è, 'sperino quelli che conobbero il tuo nome.' Gli altri no. Sono questi i veri poveri" [salmi 9:11] (131.192A–B).

³³ Cfr. il seguente brano dello *Speculum laicorum*: "Paupertas, ut ait Secundus philosophus, est odibile bonum, libertatis mater, curarum remocio, felicitas sine sollicitudine, facultas sine difficultate. [...] Paupertas primo debet esse voluntaria in appetendo; secundo debet esse leta in sufferendo; tertio debet esse benivola ad largiendum. [...] Legitur de Socrate quod cum vidisset philosophiam non posse convenire diviciis, aurum suum projecit in mare" ("La povertà, come disse Secundo il filosofo, è un bene odioso, la madre della libertà, l'eliminazione delle cure, la felicità senza preoccupazioni, la capacità senza difficoltà. [...] La povertà deve essere innanzi tutto autonoma nello scegliere, poi deve essere lieta nella sofferenza, e infine deve essere generosa nel dare. [...] Si legge che

dum supervacanea despieis, estivos soles nuda facile pateris, hyemales
brumas summa patientia superas, umbris contenta nemorum, et rudi plu-
vias evitasse sub tecto; si fames instet adversa, longe fortiori pectore per-
fers quam habundantiam qui potant gemmis et auro.³⁴

Ma è il lotta tra Fortuna e la Povertà nell'introduzione al terzo libro che rimane impressa nella memoria (cfr. fig. 1) perché la vecchierella, seppur senza difesa, ne emerge vittoriosa proprio perché è lei che tiene in mano l'arma del libero arbitrio: "Nunquam me ipsa pressisti: ego, dum sponte mea tua omnia abdicavi, omnem orbem te invita michi concessi."³⁵ Vale la pena notare che nella fabula di Andalò Boccaccio rappresenta l'immagine speculare della personificazione ancor più conosciuta della Povertà, quella che si sposa con San Francesco (cfr. fig. 2). Varie sono le versioni della allegoria (tra cui ovviamente quella dantesca dell'XI di *Paradiso*), ma trovo questo brano delle *Mistiche nozze* duecentesche il più consono al tenore dell'epistola con cui abbiamo iniziato questo saggio. Nelle seguenti righe, madonna Povertà esprime il suo disappunto al vedere gli ex discepoli perdere la giusta strada:

Finalmente cominciaron a pigliare trinsiche amicizie con secolari, dando loro buone parole, e lusingarli per votar le lor borse, e accrescere li lor edifici, e multiplicare quello che solevano recusare e rifiutare. Vendevano le buone parole ai ricchi et alle gentil donne, madre delle famiglie, con umili salutationi. Nelle corti de' signori e delli re spesso vicitavano, acciò che potessono aggiungere case a case, possessioni a possessione. Et ora son magnificati e arricchiti in questo mondo, però che di male in male sono entrati: e non àno conosciuto Dio. (Minocchi 1901, 45)

Questa politica della povertà, se così si può dire, rappresenta uno dei molti amplissimi temi nelle opere del Boccaccio che affondano le radici in molteplici aree sia della vita vissuta, quanto in quella maggiormente letteraria. È, insomma, il frutto d'una dinamica chiarissima: mentre l'ingiustizia gli causa indignazione egli si rivolge agli unici strumenti a sua disposizione, quelli del poeta. Il suo gusto per la storia porta Boccaccio a ritrovare e a

quando Socrate si rese conto che la filosofia era incompatibile con le ricchezze, gettò il suo oro nel mare," in Welter 1914, 87). Cfr. "Est ergo paupertas odibile bonum" ("La povertà è infatti un bene odioso," Benvenuto da Imola 1887, 5:60).

³⁴ "O mal conosciuta dai più, umile e desiderabile povertà! [...] e mentre sprezzai il superfluo, facilmente sopporti nuda il sole dell'estate, vinci con infinita pazienza le brume invernali, contenta dell'ombra dei boschi, e di ripararti dalla pioggia sotto un povero tetto; se la fame ti perseguita, la sopporti meglio di quanto sopportano l'abbondanza coloro che bevono in bicchieri preziosi" (1.16.2).

³⁵ "Tu non hai esercitato la tua pressione su di me: quand'io abbandonai spontaneamente tutte le cose tue mi riserbai contro la tua volontà il mondo intero" (3.1.7).

documentare, con spirito altruistico, i grandi modelli del passato, e ne sceglie poi alcuni da riproporre al lettore contemporaneo, esaltando allo stesso tempo la virtù del povero e costruendoci sopra alcuni discorsi profondi a cui tiene molto, come ad esempio quelli delle *Esposizioni* o addirittura di questa disputa tra la Povertà e la Fortuna. In conclusione, vorrei riproporre un'altra frase di Veglia, che a questo punto mi suona ancora più pertinente, soprattutto ora che abbiamo rintracciato alcune delle fonti teologiche e umanistiche del “credo politico” del Boccaccio: “Nel carattere composito di quella “povertà” dovremo allora scorgere alcuni tratti congiunti, disegnare una sorta di “mappa” che li colleghi e ne renda, infine, meglio perspicuo il valore storico” (100). È così, direi, che bisogna affrontare la polemica delle accuse contro Petrarca: non come una peculiare protesta, bensì come uno dei momenti più cospicui nell'evoluzione boccacciana di tutta una filosofia di vita.

MICHAEL PAPIO

UNIVERSITY OF MASSACHUSETTS AMHERST



Figura 1. La lotta tra la Fortuna e la Povertà. Il Maestro della Cité des Dames (attr.). *De casibus virorum illustrium*, trad. di Laurent de Premierfait. British Library, ms Royal 20 C IV, f. 77^v.



Figura 2. Bottega di Giotto. Matrimonio mistico di S. Francesco con madonna Povertà. Assisi, Basilica inferiore.

Opere citate

- Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*. 1573 (ma 1574). Firenze: Giunti.
- Balestracci, Duccio. 1982. “Lavoro e povertà in Toscana alla fine del medioevo.” *Studi storici* 3: 564–82.
- Benvenuto da Imola. 1887. *Comentum super Dantis Aldigherij Comediam*. 5 voll. A c. di W.W. Vernon e G.F. Lacaïta. Firenze: Barbera.
- Billanovich, Giuseppe. 1947a. *Petrarca letterato*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- . 1947b. *Restauri boccacceschi*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Boccaccio, Giovanni. 1965. *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*. A c. di G. Padoan. In vol. 6 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1983. *De casibus virorum illustrium*. A c. di P.G. Ricci e V. Zaccaria. In vol. 9 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 1991. *Decameron*. A c. di V. Branca. Torino: Einaudi.
- . 1992. *Epistole e Lettere*. A c. di G. Auzzas. In vol. 5.1 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori. 493–878.
- . 1994. *Consolatoria a Pino de' Rossi*. A c. di G. Chiecchi. In vol. 5.2 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori. 615–87.
- . 1998. *Genealogie deorum gentilium*. A c. di V. Zaccaria. In voll. 7–8 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori.
- . 2013. *Rime*. A c. di R. Leporatti. Firenze: Galluzzo.
- Cavalcanti, Guido. 1993. *Rime*. A c. di L. Cassata. Anzio: De Rubeis.
- Cibrario, Luigi. 1861. *Della economia politica del medio evo*. 3 voll. Torino: Botta.
- Cicerone, Marco Tullio. 1578–83. *Mannucciorum commentariis illustratus*. Venezia: Aldus Manutius. 10:137–38.
- . 1998. *I doveri*. Trad. di A. Resta Barrile. Milano: Rizzoli.
- Cipolla, Carlo. 1982. *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*. Bologna: Il Mulino.
- Cohn, Samuel Kline. 1980. *The Laboring Classes in Renaissance Florence*. New York: Academic Press.
- Corazzini, Francesco (a c. di). 1877. *Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio*. Firenze: Sansoni.
- Frosini, Giovanna. 2014. “Una imagnetta di Nostra Donna.’ Parole e cose nel testamento volgare di Giovanni Boccaccio.” *Studi sul Boccaccio* 42: 1–23.

- Goldthwaite, Richard A. 2009. *The Economy of Renaissance Florence*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- La Roncière, Charles-M. de. 1974. "Pauvres et pauvreté à Florence au XIV^e siècle." In *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge – XVI^e siècle)*. 2 voll. A c. di M. Mollat. Paris: Publications de la Sorbonne. 2:661–745.
- Lawless, George. 1987. *Augustine of Hippo and His Monastic Rule*. Oxford: Clarendon.
- Manselli, Raoul. 1974. "De Dante à Coluccio Salutati: Discussions sur la pauvreté à Florence au XIV^e siècle." In *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge – XVI^e siècle)*. 2 voll. A c. di M. Mollat. Paris: Publications de la Sorbonne. 2:637–59.
- Massèra, Aldo Francesco. 1903. "Le più antiche biografie del Boccaccio." *Zeitschrift für romanische Philologie* 27: 298–338.
- Mazza, Antonia. 1966. "L'inventario della 'Parva libraria' di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio." *Italia Medioevale e Umanistica* 9: 1–74.
- Minocchi, Salvatore (a c. di). 1901. *Le mistiche nozze di San Francesco e Madonna Povertà*. Firenze: Biblioteca Scientifico-Religiosa.
- Mommsen, Theodor. 1957. *Petrarch's Testament*. Ithaca: Cornell.
- Montaigne, Michel de. 1992. *Journal de voyage de Michel de Montaigne*. A c. di F. Rigolot. Paris: Presses Universitaires de France.
- Papio, Michael. 2013. "An Intimate Self-Portrait (*Testamentum*)." In *Boccaccio: A Critical Guide to the Complete Works*. A c. di V. Kirkham, M. Sherberg e J. Smarr. Chicago: University of Chicago Press. 341–51.
- Petrarca, Francesco. 1955. *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*. In *Prose*. A c. di G. Martellotti, P.G. Ricci e E. Bianchi. Milano-Napoli: Ricciardi. 694–708.
- Regnicoli, Laura. 2014. "La cura sepulcri di Giovanni Boccaccio." *Studi sul Boccaccio* 42: 25–79.
- Remigio di Auxerre. 1884. *Enarrationes in psalmos*. In *Patrologia latina*. vol. 131. A c. di J.-P. Migne. Parigi: Garnier. Coll. 149–844.
- Sapegno, Natalino (a c. di). 1964. *Poeti minori del Trecento*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Sebregondi, Ludovica e Tim Parks, (a c. di). 2011. *Denaro e Bellezza*. Firenze: Giunti.
- Shaw, William Arthur. 1895. *The History of Currency*. New York: Putnam's Sons.
- Solerti, Angelo (a c. di). 1904. *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*. Milano: Vallardi.

- Tocco, Felice. 1910. *La Quistione della povertà nel Secolo XIV*. Napoli: Perrella.
- Veglia, Marco. 2000. “*La vita lieta.*” *Una lettura del Decameron*. Ravenna: Longo.
- Welter, Jean-Théobald (a c. di). 1914. *Le Speculum laicorum*. Paris: Picard.